

Seneca e Paolo incontro tra fede e filosofia tra le vie di Roma

Nei manuali di letteratura latina l'epistolario tra Seneca e San Paolo occupa solo poche righe, collocate ora in appendice al filosofo stoico, ora nelle pagine della prosa del IV secolo. C'è una ragione che spiega la limitatezza dello spazio: le quattordici lettere (otto di Seneca e sei di Paolo) sono da tempo considerate apocrife, opera di uno o più autori a noi sconosciuti che nel IV secolo hanno falsificato il nome dei due, per immaginare uno scambio epistolare mai avvenuto. Questa tesi tradizionale ha sempre trovato qualche oppositore, paladino dell'autenticità degli scritti e quindi di una reale conoscenza personale tra Seneca e Paolo: ma le voci in tal senso sono decisamente minoritarie, e la maggior parte degli studiosi di oggi crede che si tratti di un vero e proprio falso.

Due sono in particolare gli argomenti forti per negarne l'autenticità. Il primo è rappresentato dal fatto che il cristiano Lattanzio, nel 324 circa, mostra di ignorarne l'esistenza, visto che afferma che Seneca avrebbe potuto essere cristiano, se qualcuno gli avesse parlato di Cristo. Il secondo ostacolo è dato dalla XI lettera di questa raccolta, datata nel marzo del 64, in cui si descrive l'incendio di Roma, che invece avvenne nel luglio dello stesso anno.

Nonostante queste difficoltà evidenti, l'epistolario venne creduto autentico nel corso della tarda antichità e del Medioevo: si andava così dalla testimonianza di San Girolamo (che nel 392 scriveva che le lettere tra i due grandi circolavano e venivano lette da moltissime persone) a quella di Albertino Mussato e del Boccaccio, che non avevano dubbi sulla fede cristiana di Seneca. Dall'Umanesimo iniziarono invece le critiche demolitrici dell'autenticità, sintetizzate da Giusto Lipsio, il filologo fiammingo che affermava che queste lettere sarebbero state scritte per prendere in giro noi lettori, facendoci credere in un epistolario impossibile.

In contro tendenza con questa negazione dei rapporti tra Seneca e San Paolo e dell'autenticità delle lettere, si leva adesso (ma non solo ora per la prima volta) la voce della storica Marta Sordi, esperta studiosa della civiltà greco-romana e dei rapporti tra il mondo pagano e quello cristiano nei primi secoli dell'Impero. La storica è tornata recentemente sull'argomento, in

uno scritto intitolato «Seneca e i Cristiani», contenuto nel volume miscelaneo «Amicitiae templa serena», uscito presso Vita e Pensiero nell'estate scorsa, e già recensito da Pier Vincenzo Cozza su queste colonne.

In estrema sintesi, la prima argomentazione di rilievo, che la Sordi porta, è a favore della probabilità di una conoscenza personale tra Paolo e Seneca. L'arrivo dell'apostolo a Roma va collocata, a suo parere, nel biennio 56-58, quando Seneca era influente consigliere di Nerone; Paolo ebbe in quel periodo buone amicizie tra i pretoriani, guidati dal prefetto, Afranio Burro, che sappiamo amico di Seneca. In secondo luogo la Sordi esclude, per diverse ragioni, la paternità di due lettere dal novero di quelle autentiche: tra queste due si trova quella che, palesemente falsa, descriverebbe prima del tempo l'incendio di Roma.

Caduti dunque i principali ostacoli al riconoscimento della genuinità delle lettere, Marta Sordi giunge alla conclusione che l'insieme dell'epistolario, di scarso significato dal punto di vista religioso, è invece importante documento da quello storico. È indizio dell'esistenza di quei rapporti tra Seneca e san Paolo che anche altri elementi, citati ed esaminati nel saggio, sembrano confermare.

Gian Enrico Manzoni

